



La Newsletter n.47 di R.A.R.E.

Ottobre 2014

Cari Soci, in questa Newsletter troverete un sunto delle relazioni presentate nel corso del Convegno annuale di RARE tenutosi a Guastalla (RE) nell'ambito della manifestazione "Piante e animali perduti" del Comune di Guastalla. Informazioni sulla nostra associazione sono reperibili sul nostro sito:

- www.associazionerare.it

Abbiamo di recente aperto anche un account di RARE (RARE - Associazione Italiana Razze Autoctone a Rischio di Estinzione) su FaceBook, vi invitiamo a cercarci, comunicare notizie, opinioni...

- www.facebook.com

è possibile contattarci via mail al nostro indirizzo di posta elettronica:

- info@associazionerare.it

o telefonando al numero: 051-20.88.054 oppure 334-62.04.597 (Daniele Bigi)

Ricordiamo che non verranno più spedite NL ai soci non in regola con il pagamento della quota associativa. Le quote associative sono: € 25 (socio sostenitore) o almeno € 10 (socio simpatizzante). Spero che, anche nel 2015, continuerai a sostenere R.A.R.E. rinnovando la tua adesione con un versamento su CCP n° 21786397 intestato a RARE - Via Nemo Sottili, 1 - 42123 Reggio Emilia.

E' possibile versare la quota di adesione tramite bonifico bancario utilizzando l'IBAN n. IT31Z0760101000000021786397 ma per l'invio delle Newsletter ed eventuali comunicazioni, si invita chi paga tramite bonifico ad inviare i propri dati, via mail all'indirizzo dell'associazione indicato sopra.

In questo numero

- | | |
|--|---|
| □ 12° convegno e assemblea annuale di RARE | 2 |
| □ Strumenti per l'identificazione di nuove razze | 2 |
| □ Standard morfologico provvisorio dell'asino Grigio Siciliano | 4 |

□ Razze caprine alpine non riconosciute ufficialmente	5
□ Caratterizzazione morfologica e produttiva della razza caprina Fiurina ..	9
□ Recupero e valorizzazione di due razze alpine: la pecora Ciuta e il Maiale Nero delle Alpi	11
□ Caratterizzazione morfologica e genetica della popolazione ovina Modenese (Balestra)	12
□ Razze avicole italiane in corso di caratterizzazione	14
□ Caratterizzazione fenotipica della popolazione asinina Calabrese	15

12° Convegno annuale di RARE



Alcuni relatori e partecipanti al Convegno di Guastalla

Strumenti di identificazione delle razze avicole

Riccardo Fortina

(RARE- Università di Torino)

In Italia esistono numerosissime razze domestiche, ma il loro numero esatto non è noto: sono tanti, infatti, gli elenchi disponibili, ma nessuno può dirsi completo fintanto che non viene definito e accettato un concetto condiviso di "razza". Anche gli elenchi del passato evidenziano questa difficoltà: molte delle popolazioni riportate erano ascritte al rango di razza perché, ad esempio, erano considerate tali da un gruppo di allevatori, o perché presentavano

colorazioni diverse da quelli più comuni, o perché localmente erano ritenute tali per tradizione. Per quanto riguarda la specie suina, negli elenchi delle FAO attualmente disponibili sono riportate una ventina di razze estinte, la cui denominazione è stata attinta da testi di inizio '900. A una attenta analisi di questi elenchi, risulta che alcune di queste razze siano in realtà popolazioni ibride (come Bastianella, Fumati, San Lazzaro, Borghigiana), ovvero che si tratta di sinonimi di una medesima razza. Nonostante la numerosità delle razze e popolazioni riportate, gli elenchi FAO non citano alcune razze suine come la Cappuccia, o citano come "critica" la situazione di altre (come la Parmigiana) che in realtà è relativamente abbondante. Gli errori e le inesattezze degli elenchi FAO dipendono in gran parte dalla mancanza di una definizione condivisa di razza. Secondo la FAO, una razza è definita come "Ciascun sottogruppo specifico di animali domestici con caratteristiche esteriori definibili e identificabili che ne consentono la separazione mediante un approccio visivo, da altri gruppi definiti in modo simile, all'interno della medesima specie, o un gruppo di animali domestici che l'isolamento geografico e/o culturale da gruppi fenotipicamente diversi ha portato ad una loro identità separata e accettata"; ma questa definizione non è accettata da coloro che, ad esempio, hanno un approccio antropologico allo studio delle razze anziché genetico o zootecnico.

Per giungere ad una definizione condivisa di razza è necessario utilizzare strumenti di valutazione e di descrizione degli animali che siano al tempo stesso semplici ma oggettivi. Tenendo conto della definizione proposta dalla FAO, le Linee Guida contenute nel Piano Nazionale per la Biodiversità in Agricoltura suggeriscono un metodo che prevede l'utilizzo di:

- 1) materiale e documentazione storica e iconografica per un primo inquadramento di una popolazione animale in un determinato sistema geografico e culturale;
- 2) l'utilizzo di descrittori morfologici primari e secondari per la caratterizzazione degli animali non appartenenti a razze riconosciute o la verifica della corrispondenza delle loro caratteristiche a uno standard di razza se esistente;
- 3) la verifica dell'originalità genetica con l'impiego di descrittori molecolari. Questa terza fase è particolarmente importante anche nel caso in cui sia necessario avviare, per una determinata razza o nuova popolazione, un piano di recupero.

In conclusione, in Italia è urgente la classificazione delle popolazioni non ancora ascritte a razze riconosciute attraverso gli strumenti precedentemente descritti, l'accettazione di una definizione unica e condivisa di razza e la realizzazione di un elenco delle razze italiane periodicamente aggiornabile.

Definizione dello standard morfologico provvisorio dell'asino Grigio Siciliano ai fin dell'iter di riconoscimento etnico

Luigi Liotta

(RARE - Università di Messina)

Le origini della popolazione asinina Grigio Siciliano localmente conosciuta come Ferrante sono molto antiche. Qualche notizia la troviamo nel Chicoli (1870) quando, nel suo testo di Riproduzione, Allevamento e Miglioramento degli animali domestici in Sicilia, parla della presenza in Sicilia di due razze asinine: una comune (Siciliana) da lavoro, di piccola taglia e con mantello non uniforme ma con le regioni inferiori del corpo costantemente bianche; una da sella (di Pantelleria) appannaggio delle scuderie aristocratiche.

L'asino Grigio Siciliano è tutt'ora presente nell'Isola con una consistenza che si aggira sui 150 esemplari adulti, caratterizzato da notevole rusticità e frugalità, abituato a vivere allo stato brado dividendo il pascolo con altre popolazioni animali autoctone.

Per la definizione dello standard morfologico provvisorio, passaggio fondamentale per avviare l'iter di riconoscimento etnico, sono stati sottoposti ad una valutazione e descrizione fenotipica 92 soggetti distribuiti in 11 Aziende ubicate in 6 provincie siciliane (Agrigento, Enna, Palermo, Ragusa, Siracusa e Catania).

Su ciascun soggetto sono stati determinati tredici parametri morfologici di tipo lineare e due di tipo perimetrale.

Si è proceduto inoltre al calcolo di alcuni indici biometrici per una più corretta rispondente identificazione del tipo morfologico.

Inoltre sono stati presi in esame il colore e le eventuali particolarità del mantello. I valori medi dei parametri morfologici rilevati evidenziano una riduzione della taglia del modello attuale.

Gli indici biometrici ricavati ci hanno permesso di inquadrare questa popolazione asinina in un tipo morfologico mesodolicomorfo anche se è emersa una certa variabilità all'interno del campione sotto osservazione con la presenza di soggetti riconducibili sia al tipo brachimorfo che al tipo dolicomorfo.

Il colore del mantello è risultato costantemente grigio con le varietà ordinario, chiaro e scuro; addome, interno delle cosce e muso bianchi, occhiaie con alone bianco. Il colore dell'ano, vulva e mammella è costantemente nero.

Razze caprine alpine non riconosciute ufficialmente, le difficoltà nel ruolo della tutela della biodiversità

Luigi Andrea Brambilla (RARE)



A differenza di tanti altri interventi che ho preparato negli anni passati e non solo per questo importante convegno, non nascondo che questa volta ho avuto una certa difficoltà a dare senso a questa mia relazione visto il titolo impegnativo e pieno di significato. Spesso siamo chiamati a esprimerci con relazioni che riguardano una singola razza, la sua scoperta, il suo recupero o a testimoniare le produzioni ad essa legate e quindi a metterne in luce positività, punti di forza, perché, in effetti, è solo in chiave positiva che possiamo dare speranza ad un sistema "razza" di resistere e migliorare. Un sistema, non dimentichiamo, fatto di bestiame, di uomini intesi come possessori di animali, ma non solo, di territorio, di prodotti, di politiche locali, di consumatori ecc., così quando si preparano relazioni su questi temi ci mettiamo molto del nostro, siamo trasportati dall'entusiasmo, dal coinvolgimento di fare qualcosa per il bene comune.

In questo caso però per dare senso alle mie parole ho scelto di fare un'analisi diversa, un'analisi che gli antropologi definiscono come "uno sguardo da lontano". Un approccio che non sia condizionato dai pregiudizi o da sentimenti dell'osservatore, nel bene e nel male. Un criterio non certo di mia invenzione, ma definito e impostato dall'antropologo e filosofo francese Claude Levi-Strauss. In sintesi due condizioni difficilissime, cioè l'essere solo, si fa per dire, osservatore e oggettivo.

L'intento è stato buono ma il risultato, non posso giudicarlo, ha portato la mia analisi sul settore caprino delle razze locali ad utilizzare le popolazioni non riconosciute ufficialmente come pretesto per accompagnare questo ipotetico osservatore da "lontano", me stesso, attraverso la salvaguardia di tutte le razze caprine alpine e per cercare alla fine di rispondere ad una semplice domanda: quale senso ha oggi per una razza essere riconosciuta ufficialmente?

Le razze caprine locali riconosciute ufficialmente nel nostro paese, al nord sono 14, danno un contributo altissimo alla variabilità zootecnica dell'Arco alpino italiano. Purtroppo solo una, la capra Valdostana, è menzionata da uno dei pochi testi

interamente dedicati alla geografia zootecnica italiana come quello del 1925 di Carlo Manetti, nel quale è descritta anche la capra della Valsesia e di Varallo. La capra comunque, e nelle zone alpine in particolare, è sempre stata descritta più come specie che come diversità fra razze e questo ha spesso generato molte incomprensioni fra chi si è occupato, e si occupa, di ricostruire l'origine delle razze alpine. Copiosa è invece la bibliografia straniera, soprattutto francese, elvetica e tedesca, che ha dato la possibilità di fare chiarezza su molti dubbi sull'origine delle razze caprine alpine.

Alle 14 razze ufficiali (Capra Comune Alpina, Capra Valdostana, Capra Sempione, Capra Vallesana dal collo nero, Capra Fiurinà delle Valli di Lanzo, Capra di Roccaverano, Capra Bionda dell'Adamello, Capra Frisa Valtellinese o Frontalasca, Capra Orobica di Val Gerola, Capra Lariana, Capra Verzaschese, Capra Pezzata Mochena, Capra della Val Passiria e Capra Istriana) se ne aggiungono altre 6 di quelle non riconosciute. Di queste: due (Vallesana rossa e grigia, VCO Piemonte) sono delle vere e proprie varianti di mantello sempre esistite nei greggi di capre Vallesane e ben documentate storicamente, anche da immagini fotografiche. In svizzera invece recentemente vengono trattate come razze a se e tutelate. Una terza (Capra Ciavenasca, Val Chiavenna Lombardia), potrebbe essere invece l'esempio di una popolazione ad individuazione territoriale come alcune altre razze caprine già riconosciute. Le rimanenti due sono o erano delle micro popolazioni (Capra Pedula e Capra Bormina, Valtellina Lombardia) cresciute all'ombra di una razza più popolare e ufficializzata, la Frisa Valtellinese. Mentre l'ultima, la Camosciata nostrana della Valle Antrona (VCO Piemonte) e una popolazione chiusa in un territorio molto ristretto, differenziatasi per una tradizione pastorale tutto sommato recente, negli ultimi 40/50anni. Capra spesso apprezzata per la sua rusticità in alcune zone della Valle Ossola, che risulta più dettata dalla interruzione precoce della lattazione, subito dopo lo svezzamento dei capretti, che da motivi morfo-costituzionali di adattamento. Confrontando il numero delle razze riconosciute rispetto a quelle che non lo sono, abbiamo un rapporto tutto sommato positivo e a favore delle razze ufficiali che risultano circa il 70% delle razze totali qui menzionate.

Se ci limitassimo a considerare il principio fondamentale delle Linee Guida del Ministero in campo di agro-biodiversità, da poco approvate, che non tutto si può salvare e se ci chiedessimo se la biodiversità, intesa come varietà di razze riconosciute, fosse attualmente salva, ci potremmo ritenere sufficientemente soddisfatti. Infatti, buona parte (70%), delle razze descritte nei differenti articoli a partire dagli anni 80' che trattano di salvaguardia, come detto sono riconosciute. Così è importante chiedersi, il solo riconoscimento numerico di più razze possibili è una priorità? è l'unica priorità?, e quanto questo accontentarsi del 70% di razze ufficiali è dettato dalle contingenti ristrettezze finanziarie e quando da vere e proprie strategie di salvaguardia della biodiversità, che escludano o includano certe razze rispetto ad altre?

Prima di poter dare delle serie risposte a queste domande è importante, oltre che necessario, e dopo 20 anni di dibattito in materia, definire quali siano realmente le priorità a cui ispirarsi e attenersi per stabilire conseguentemente delle concrete strategie di intervento.

L'assenza di priorità e di strategie ci fa calare, quasi precipitare, nella realtà del come e del perché avviene ed è avvenuto di fatto il riconoscimento di queste razze caprine. Verosimilmente non per seguire una logica di salvaguardia, che non c'è e non c'è stata già dai primi anni 90' quando si è iniziato a parlare di razze in via di estinzione, ma solo per seguire interessi locali, condivisibili o meno, e ben precisi. Forse per questo alcune razze non sono state riconosciute e non, come sarebbe stato auspicabile, per un'attenta analisi scientifica sulla necessità o meno di salvarle. Sulla base di questo reale quadro è stato opportuno, più che necessario, chiedersi, quale vantaggio porterebbe comunque avere il riconoscimento di queste razze. Vantaggio da intendersi sia in termini di razza (salute numerica ed economica), sia in ragione della salvaguardia della specie caprina su tutto l'Arco alpino e non solo italiano, o comunque a favore della biodiversità più in generale sia in termini di concetto sia nella pratica di intervento.

Oggi siamo davanti, senza più poterla rimandare, all'esigenza di pensare a dare finalmente un senso all'ufficializzazione e al riconoscimento delle razze. Un senso costruito sui fondamenti della salvaguardia, che non possono essere solo quelli del PSR dove, giustamente, si definiscono aspetti solo amministrativi come l'allevare la razza in purezza, una per stalla e per un periodo non inferiore ai 5 anni a garanzia dell'impegno verso la tutela, ma anche negli obiettivi, che abbiamo già visto non essere nel solo incremento numerico degli animali e ancor meno nella promozione, e quasi mai vera valorizzazione, delle produzioni tipiche d'"eccellenza", parola il più delle volte abusata e svuotata di significato, buona solo a pubblicizzare iniziative commerciali. Così anche nelle azioni, le quali non devono essere in antitesi con le due diverse espressioni di senso sopra menzionate e che non possono coincidere unicamente con l'adesione degli allevatori ai rispettivi Registri Anagrafici.

Navigando a vista, come si è un po' fatto fino ad ora, senza obiettivi e conseguenti strategie, si commette l'errore di usare le razze caprine locali solo come pretesto. In una recente pubblicità di una famosa caramella alle erbe alpine, la capra diventa il pretesto per trasmettere il messaggio che le erbe alpine contenute in quella caramella sono talmente "vere" che anche una capra, simbolo nell'immaginario di animale libero e in sintonia con la natura, le cerca, rimandano così la mente al pascolo di alta montagna, avventurandosi persino in metropolitana e frugando nella tasca di un ignaro passeggero.

Nella nostra realtà le capre locali sono state troppo spesso il pretesto per indirizzare l'interesse delle amministrazioni, anche dei finanziamenti, verso il settore nel suo complesso ma il più delle volte a beneficio delle sole razze selezionate allevate industrialmente. Servivano infatti i numeri, per giustificare certe azioni e solo loro, le razze locali, li potevano confermare. Non meno evidente è stato l'uso di queste razze per dirigere l'interesse verso le produzioni locali, in situazioni di ruralità spesso dubbia, o come paladine del salvataggio dell'economia agricola di montagna, senza il più delle volte avvantaggiandosene. Un'operazione il più delle volte forzata nel riconoscimento sociale del capraio come simbolo di un'identità vera. Dimenticando che negli anni 80' questo stesso capraio veniva invece screditato socialmente come retrogrado, responsabile dell'arretratezza dell'agricoltura di montagna, promuovendo a rango di vero allevatore chi invece spazzava via le proprie capre nostrane, chiamate

erroneamente meticce, per sostituirle con quelle selezionate in stalle modello. Una situazione che oggi si è solo mascherata nelle intenzioni perché poi alla fine ancora una volta si ricorre comunque, e sempre, a prediligere nei fatti l'allevamento intensivo anche in quota.

Questa condizione di poca chiarezza crea il verosimile rischio che gli allevatori di razze caprine locali non riconosciute, alla fine, si indirizzino in ogni caso verso altre razze, verso altri sistemi di allevamento, come per esempio quello intensivo, o che abbandonino l'attività. In questo caso, tornando al concetto di pericolo, forse scongiurato dall'accontentarsi del riconoscimento del 70% delle razze totali descritte in bibliografia, cambia se ci riferiamo all'agro-biodiversità, intesa come varietà di produzione agricola, e non solo di diversità e ricchezza di razze, diventando pericolosamente realtà.

Se così, la poca considerazione verso certe razze locali può fungere da scusante al disinnamoramento da parte di chi le alleva, di contro non ci sono scuse se gli allevatori continueranno a delegare ad altri il dibattito e la difesa dei propri interessi.

La presa di coscienza da parte dei possessori di capre delle loro capacità sociali di risolvere i propri problemi e la difesa dei propri diritti passa e può essere ampliata anche attraverso la nascita di associazioni di razza e la collaborazione fra di esse costituendo una rete di azione.

Parlando di razze non riconosciute, e nell'ottica di capire se il lavoro di investigazione sulla presenza di razze da salvaguardare sul nostro territorio sia terminato, non può mancare un accenno a quelle razze documentate storicamente, ad esempio su vecchi testi zootecnici, ma non ancora inventariate e soprattutto dove non si è ancora indagato. Razze che spesso erano legate ad una distinzione territoriale più che ad una aspetto esteriore distintivo. Oggi cadute le barriere orografiche, culturali e della difficoltà di copertura delle distanze territoriali, esempio per lo spostamento di animali, che senso possono ancora avere, non tanto nel riconoscimento ma quanto nella loro gestione, questa tipologia di razze caprine locali? Il pensiero corre subito al fatto che con molta probabilità, per garantire la loro integrità di razze locali, dovrebbero essere chiuse territorialmente con l'interruzione degli scambi di animali da riproduzione. Questo è un grande dubbio di gestione ancora irrisolto e che oggi è già realtà nella sua difficile ampiezza, e che si è manifestata dopo l'ufficializzazione di alcune razze caprine policromatiche ad individuazione territoriale.

Riconoscere ufficialmente una razza è impresa assai più semplice se paragonata alla sua successiva gestione. Questo andrebbe capito e valutato già in fase preventiva come priorità di salvaguardia.

Per concludere, tornando a bomba al titolo della mia relazione: in modo alquanto preoccupato penso che non vi sia spazio per un ruolo concreto all'interno del mondo dell'agro-biodiversità da parte delle razze caprine alpine non riconosciute, e questo è dovuto semplicemente e drammaticamente al fatto che lo spazio, inteso anche come tempo e luogo di dibattito, sia ancora oggi, per quel poco che gli si concede, ancora occupato dalle problematiche di gestione, a tutt'oggi irrisolte, di tutte quelle razze già ufficialmente riconosciute.

Caratterizzazione morfologica e produttiva della razza caprina piemontese Fiurinà

Paolo Cornale (Università di Torino), Joséphine Errante (RARE)

Introduzione

Nel 2008 è stata segnalata, in Piemonte una popolazione caprina con caratteristiche peculiari allevata in un'area circoscritta della provincia di Torino. Dette capre sono denominate "Grigie delle Valli di Lanzo" o ancora "Fiurinà" (termine locale che indica la mescolanza di bianco, grigio e nero del mantello).

Tra il 2009 e 2011, sono state svolte delle indagini, finanziate dalla Regione Piemonte, dalla Facoltà di Agraria di Torino con la collaborazione dell'Università di Bologna e del CNR di Milano. Le indagini hanno riguardato la consistenza e distribuzione della popolazione, le caratteristiche biometriche, la produzione quali-quantitativa del latte e la caratterizzazione genetica.

Consistenza numerica e distribuzione

La consistenza numerica rilevata durante il censimento del 2009 era ridotta e si attestava su 150 capi circa, distribuiti in piccoli nuclei o anche singoli capi in una cinquantina di allevamenti, principalmente delle Valli di Lanzo e alcuni del Canavese e della Val di Susa.

Caratteristiche morfologiche

La Capra Grigia delle Valli di Lanzo appartiene al gruppo di capre della cosiddetta tipologia "alpina" (mantello a pelo rasato, corna a sciabola, rivolte all'indietro, una buona muscolatura, zoccoli duri, orecchie erette). Ha taglia media (p.v. di 55-65 kg nel maschio e 50-55 kg nella femmina), testa leggera con frequente presenza di corna nei due sessi (86% dei maschi e 60% delle femmine), più sviluppate nel maschio.

L'altezza al garrese, la circonferenza toracica e il peso vivo medio sono risultati rispettivamente di 77 cm, 87 cm e 55 kg per i maschi, 73 cm, 87 cm e 50 kg per le femmine.

La caratteristica esteriore più evidente è la colorazione del mantello, da cui il nome locale Fiurinà ("screziata") deriva: bruno o bruno-rossiccio con striature sul dorso e balzane di peli più o meno lunghi, di color grigio, bianco-grigio, nero o beige-violaceo, miscelati nelle diverse tonalità. Può essere presente una riga mulina scura come pure la parte distale degli arti nera (stivali). I capi attualmente individuati sono ancora poco omogenei e presentano screziatura del mantello molto variabile.



Capre Grigie delle Valli di Lanzo

Tecniche di allevamento

Gli allevamenti sono ubicati tra 400 e 1400 m s.l.m., si tratta per lo più di allevamenti bovini da latte con allevamento caprino complementare. La tipologia più diffusa è l'allevamento estensivo o semi-estensivo con un'alimentazione basata quasi esclusivamente sul pascolamento (fondovalle in primavera/autunno e alpeggio in estate, da giugno a ottobre) e sull'impiego di foraggi conservati (fieno) in inverno.

La taglia medio-piccola della Fiurinà e il peso vivo inferiore rispetto alle altre razze alpine (Alpina Comune, Camosciata, Vallesana..) spiegano i fabbisogni minori e la buona capacità di pascolamento in ambienti difficili.

Caratteristiche produttive e riproduttive

Viene allevata principalmente per la produzione di latte. I parti sono concentrati nei mesi invernali, tra gennaio e marzo. I capretti allattati dalle madri sono venduti al peso vivo di 10-12 kg. La durata della lattazione è di 5-6 mesi e la produzione giornaliera di latte è mediamente di 1,5-2 litri con una variabilità individuale importante, aspetto non trascurabile per una futura selezione. Concluso l'allattamento dei capretti, il latte viene munto e trasformato in formaggi di pura capra o misti.

I principali costituenti chimici del latte (analizzati su 218 campioni di latte) mostrano valori medi in linea con quanto riportato dalla bibliografia per il latte caprino, ad eccezione della percentuale di proteina che risulta leggermente inferiore (2,9% vs 3,0%). Le caratteristiche qualitative del latte sono state anche confrontate con quelle delle altre due razze caprine autoctone allevate nei medesimi territori, la Vallesana e la Sempione, con livelli di grasso leggermente superiori per la Fiurinà (3,6%).

I risultati della composizione acidica del grasso del latte concordano con quanto riportato in letteratura per la specie caprina. Da sottolineare è il risultato dell'acido α -linolenico, il più rappresentativo degli acidi omega3, noti per i loro effetti benefici sulla salute umana (come la riduzione dei rischi cardiovascolari): il dato di tale acido nella Fiurinà è risultato doppio rispetto ai valori riscontrabili in letteratura (1,02% vs. 0,42% del totale degli acidi grassi)

Caratterizzazione genetica

Attraverso l'impiego di marcatori microsatelliti, sono state calcolate le distanze genetiche tra la Grigia delle Valli di Lanzo e altre popolazioni caprine presenti nella stessa area di allevamento, la Vallesana e la Sempione. La distanza genetica tra le tre è piuttosto modesta ma tra la prima e le altre due, la distanza genetica è maggiore (rispettivamente 0,055 e 0,062) di quella riscontrata tra Vallesana e Sempione.

L'analisi della variabilità del DNA mitocondriale permette una classificazione delle razze sulla base di alcuni aplogruppi, definiti A (il più frequente e diffuso ovunque), B e D (presenti solo in Asia), C (presente in Asia ed Europa, ma in generale poco diffuso), G (presente solo in Medio Oriente e Africa) e F (riscontrabile solamente in Sicilia, nella capra Girgentana), hanno messo in evidenza una presenza significativa dell'aplogruppo C, caratteristica che distingue la Grigia delle Valli di Lanzo dalle altre razze italiane e le attribuisce una certa originalità genetica.

Riconoscimento ufficiale

La razza, grazie al forte sostegno della Regione Piemonte e al lavoro scientifico svolto, ha ottenuto il riconoscimento da parte della Commissione Europea e, solo recentemente, anche del Commissione Tecnica Centrale dell'ASSONAPA. Fin dal 2010 è stata inserita tra le razze autoctone a rischio per le quali gli allevatori possono richiedere il contributo previsto dal PSR, con la facilitazione dell'abbassamento della soglia minima di adesione a

0,2 UBA. Tuttavia le lungaggini burocratiche hanno impedito finora il regolare funzionamento per l'accesso a tali contributi.

Considerazioni conclusive

La Grigia delle Valli di Lanzo è una capra a rischio di estinzione che potrebbe, invece, fornire un buon reddito agli allevatori con la produzione mista di latte (formaggi caprini freschi) e carne (capretti) e svolgere un ruolo ambientale importante tramite l'utilizzazione dei pascoli alpini e prealpini grazie alla sua taglia ridotta, alla sua rusticità e frugalità, agli zoccoli duri e alla sua agilità su terreni impervi. Inoltre, le analisi realizzate sul latte mettono in evidenza caratteristiche dietetiche interessanti.

Ma oltre alle lungaggini burocratiche, vi sono problemi non indifferenti che riguardano gli aspetti tecnici e di allevamento: l'esiguità del numero di capi presenti -in particolare di riproduttori maschi- impone l'allevamento di un numero di capretti superiore alle esigenze della rimonta e la distribuzione negli allevamenti disponibili. Un primo tentativo è stato fatto ma non ha avuto buon esito.

Per saperne di più:

- Cornale P. *et al.*, La capra Grigia delle Valli di Lanzo: una nuova razza del territorio alpino piemontese, 2010, Quaderno SOZOOALP n.6, 207-215
- Cornale P. *et al.*, The Grey Goat of Lanzo Valleys (Fiurinà): breed characteristics, genetic diversity and quantitative-qualitative milk traits, 2014, Small Ruminant Research 116, 1-13

Recupero e valorizzazione di due razze alpine:

la pecora Ciuta e il Maiale Nero delle Alpi

Kurt Kusstatscher (Pro Patrimonio Montano)

Un gruppo di persone attive nella zona centro-orientale delle Alpi della Svizzera tedesca, Austria, Province di Bolzano, Sondrio e Trento avevano costituito un'associazione non istituzionale, chiamata „Arbeitsgemeinschaft alte Alpenrassen“. L'ampliamento del gruppo e la cooptazione di Italiani ci ha portato a riorganizzarci e la nuova rete di collaborazione è stata denominata „Pro Patrimonio Montano“ (PPM). Il nostro sito è <http://www.patrimonio-montano.org>. L'associazione collabora con RARE e con SAVE Foundation (Organizzazione di 23 associazioni europee).

Vi sono attualmente tre progetti di salvaguardia che riguardano la pecora Ciuta, il suino nero Valtellinese e la gallina Tirolese. I progetti sono illustrati sul sito sopra indicato. Tra il 1998 e il 2004, si è ricercato e trovato, insieme a R.A.R.E, alcuni esemplari sparsi di pecore Ciuta ma nessun allevamento vero e proprio. La Ciuta non è solo una razza molto interessante ma soprattutto un patrimonio italiano e dell'intero Arco Alpino - un patrimonio neolitico. È la pecora più piccola delle Alpi, è una razza che si adatta perfettamente all'ambiente, rustica e poco esigente, fertile e robusta quindi anche economica se la carne sarà venduta come prodotto di qualità. La base genetica della razza è però molto ridotta e rende la pianificazione dell'accoppiamento complicata.



Al rientro dall'alpeggio nel 2013, sono state acquistate 25 pecore (scelte tra circa 500) e sono stati costituiti 4 nuclei di riproduzione dai quali si spera di poter ottenere un incremento del numero di capi.

La maggior parte delle razze suine autoctone presenti un tempo nelle Alpi, adatte al pascolo, robuste e resistenti ai radiazioni solari, sono estinte e solo i nonni ricordano ancora i suini Valtellinesi ancora presenti fino a 20-30 anni fa. Alcuni soggetti sono stati mantenuti nelle varie vallate alpine e nel 2013, dietro indicazione di Alessio Zanon -esperto di suini di R.A.R.E.- si è tentato il salvataggio degli ultimi maiali di possibile derivazione valtellinese. Gli ultimi animali della razza Valtellinese e alcuni di razza Samòlaco saranno riuniti. Contemporaneamente saranno riprese le ricerche nelle zone dove ancora poco tempo fa erano presenti animali di questa tipologia, per ritrovare ulteriori residui di popolazioni ancora esistenti. Per mantenere le linee sanguinee ancora esistenti, la riproduzione e l'allevamento devono essere riprese al più presto possibile. Siccome si tratta di animali neri o pezzati neri, il progetto sarà nominato "Suino Nero delle Alpi", un nome già usato in pubblicazioni del passato per i maiali delle Alpi (p.e. J.R. Steinmüller, 1827). Il suino nero delle Alpi per necessità sarà una razza composta di animali residui di vari maiali alpini. Il progetto ha per scopo di ottenere soggetti adatti al mercato e che ci offrano la prospettiva di un alpeggio sostenibile. Per momento sono disponibili 5 scrofe da 2 linee materne e 4 verri (2 Samòlaco e 2 fratellastri Valtellinesi, uno nero, l'altro pezzato) derivati da 3 linee paterne. Altre ricerche bibliografiche e di documenti descrittivi delle due razze vanno fatte presso i colleghi italiani.

Caratterizzazione morfologica e genetica della popolazione ovina Modenese (Balestra), primo passo per un'azione di tutela e recupero

Daniele Bigi

(Università di Bologna - RARE)

La pecora Modenese è originaria dell'Appennino modenese ed è conosciuta localmente anche con i nomi di Emiliana di Pianura, Pavullese o Balestra; quest'ultimo nome si riferisce alla particolare forma delle corna, molto distese, che ricordano appunto una balestra. Era diffusa sull'Appennino e nelle zone dove le greggi svernavano, nella pianura Romagnola e Veneta. Recentemente, nel corso di un'indagine per la caratterizzazione e il censimento della razza ovina Cornella Bianca, due nuclei di

questa razza sono stati individuati nella provincia di Bologna. Attualmente i soggetti rimasti sono pochissimi e il rischio di estinzione è elevatissimo.

È una razza a triplice attitudine, carne, latte e lana. Secondo quanto riportato in letteratura, la carne era prodotta con agnelli macellati a 40 giorni di età. Si distingueva anche quale ottima produttrice di latte, che veniva utilizzato per la produzione di formaggio. La produzione annuale di lana per capo, ottenuta da due tose, era di 2,5 kg circa, di qualità grossolana.

Vi sono notizie documentate, che risalgono agli anni 30 (Cabrio, 1965), della presenza della Modenese nel Veneto, nella zona compresa tra il Po e l'Adige, dove le greggi trascorrevano il periodo invernale seguendo la tradizionale transumanza. Le greggi ripartivano poi nella tarda primavera per i pascoli dell'Appennino modenese dove permanevano durante l'estate. In tale libro sono presenti anche le foto di un ariete e di una pecora Modenese. Un'altra foto storica di questa razza riguarda un ariete fotografato a Pavullo sull'Appennino modenese, pubblicata sull'Italia Agricola nel 1930. Infine, compare sul libro di Baldelli (1999), la foto di una pecora definita "Emiliana di Pianura", appartenente ad un gruppo di dodici soggetti individuati nel 1988 nel Ferrarese; veniva considerata estinta al momento della pubblicazione del volume, e presentava anch'essa caratteristiche morfologiche molto simili.

Si tratta di una pecora con caratteristiche morfologiche molto particolari, che riguardano principalmente il profilo fronto-nasale, di tipo montonino molto accentuato e la forma della corna, aperte e molto attorcigliate sia nei maschi che nelle femmine, che la rendono decisamente diversa nell'aspetto dalle altre razze ovine allevate in Emilia Romagna. Le corna delle femmine ricordano quelle della pecora Zackel e di altre razze europee che hanno un'origine comune a quest'ultima. Le pecore di tipo Zackel pare fossero giunte in Romania dal Medio Oriente all'inizio dello scorso millennio, poi migrazioni successive portarono questi animali in altre parti dell'Europa centrale e occidentale e probabilmente anche in Italia. Una prima caratterizzazione genetica, tramite l'analisi del DNA, ha evidenziato una distanza genetica abbastanza elevata della Modenese dalle altre popolazioni ovine autoctone dell'Appennino tosco-emiliano. Si è anche proceduto ad una caratterizzazione morfologica degli animali superstiti.



Razze avicole italiane in corso di caratterizzazione

Alessio Zanon (RARE)

Recentemente il panorama avicolo siciliano si è arricchito di tre nuove razze popolazione che sono oggi in corso di catalogazione e verifica morfologica:

1) La Bruna dei Nebrodi e Madonie

Si tratta di una popolazione di polli ascrivibile alla razza primitiva siciliana antecedente come formazione a quella della razza Siciliana cresta a coppa (influenzata da popolazioni avicole Nord africane). Le caratteristiche principali della razza sono la grande cresta semplice, l'orecchione rosso o scarsamente venato di bianco, il tarso di colore ardesia verdastro e la deposizione di grandi uova bianche. Per quanto riguarda la livrea gli animali presentano una certa variabilità, tuttavia ascrivibile ad un ristretto gruppo di colorazioni. La popolazione può quindi dirsi composta da un gran numero di soggetti selvatico bruni ed in maniera meno consistente da soggetti perniciati, selvatico melanici e collo oro con toni del rosso molto accesi. Le presenti caratteristiche farebbero propendere per la reale presenza di una risorsa genetica autoctona non ancora classificata, tuttavia non è da tacere l'ipotesi che questa popolazione possa rappresentare una regressione spontanea o indotta da incroci di un ceppo di razza Siciliana.

2) La Cornuta di Caltanissetta

E' una razza che prescindere dalla sua formazione presenta peculiarità degne di nota. La caratteristica principale è una grande cresta a cornetti di foggia caratteristica che ricorda l'incornatura di un bue. Gli orecchioni sono variabili ma generalmente rossi. La livrea presenta le note del bruno: selvatico bruno ed in maniera meno consistente perniciati, selvatico melanici e collo oro di tono anomalo. Sono stati segnalati ceppi di origine diversa di colore betulla oro. Le zampe sono da verdi ad ardesia ed il guscio dell'uovo bianco candido. Mediamente questa razza è più pesante della classica Siciliana rimanendo tuttavia fra le razze leggere.

3) Il Pollo Valplatani

Si tratta della razza più variabile fra quelle identificate. Il modello pigmentario sembra quello argentato frumento in cui a galli dal caratteristico colore "argenteo" si contrappongono galline dai toni dimessi "fromentini". La razza presenta tuttavia spiccata variabilità, con soggetti che spesso esulano dalla famiglia di colore (probabile inquinamento genetico con altre razze). La cresta della razza è semplice e di grandi dimensioni, l'orecchione rosso ma anche bianco screziato fortemente di rosso. Il colore dei tarsi è molto variabile osservandosi sia l'ardesia bluastro che il giallo. Il colore delle uova è bianco. La prospezione morfologica preliminare su queste tre razze popolazione mette in evidenza i presupposti per una verifica genetica dei soggetti che potrà chiarirne maggiormente uniformità e grado di omozigosi.

Caratterizzazione fenotipica della popolazione asinina Calabrese quale strumento di identificazione etnica

Floro De Nardo (RARE - ARA Calabria), Luigi Liotta (RARE - Università di Messina)

Attualmente l'Italia vanta sette razze asinine autoctone ufficialmente riconosciute (Amiata, Asinara, Martina Franca, Ragusana, Romagnola, Pantescia e Sarda) quindi ammesse al "Registro anagrafico delle razze equine ed asinine a limitata diffusione", sei estinte, altre in via di estinzione, tra cui la Calabrese. Le origini della popolazione asinina Calabrese sono molto antiche, le prime notizie risalgono al 1240 con Federico II e poi alla fine del secolo XIII con Carlo I d'Angiò.

Obiettivo di questa indagine è stato anche quello di dare un contributo alla caratterizzazione fenotipica quale elemento necessario al recupero delle risorse genetiche, mediante l'applicazione dell'analisi d'immagine della popolazione asinina Calabrese a grave rischio di estinzione, per meglio identificare, con l'esteriore conformazione, il tipo morfologico, nell'ottica di definire uno standard e quindi fornire elementi indispensabili per una identificazione etnica ben precisa.

Il presente studio ha riguardato l'individuazione anagrafica e fenotipica di 56 soggetti (47 femmine e 9 maschi) riconducibili alla suddetta popolazione asinina autoctona, di età compresa tra 2 e 30 anni, distribuiti in 23 Aziende. Su ciascun soggetto identificato, di età superiore ai 4 anni (44 animali, di cui 38 femmine e 6 maschi) sono stati rilevati otto parametri morfologici di tipo lineare: altezza garrese, altezza groppa, altezza toracica, altezza sterno-terra, lunghezza testa, lunghezza tronco, lunghezza torace, lunghezza groppa; due di tipo perimetrale: circonferenza torace, circonferenza stinco anteriore. Tali dati sono stati successivamente utilizzati per il calcolo dei più significativi indici biometrici per una più rispondente identificazione del tipo morfologico. Gli indici considerati sono stati quelli di formato: indice di conformazione laterale del corpo (altezza al garrese/lunghezza del tronco x 100), indice toracico di profilo (altezza del torace/lunghezza del tronco x 100), indice toracico trasversale (lunghezza torace/altezza torace x 100), indice di compattezza (lunghezza tronco/circonferenza toracica x 100), indice di altezza toracica (altezza torace/altezza garrese x 100); di costruzione: indice di lunghezza del bacino (lunghezza della groppa/lunghezza del tronco x 100); di costituzione: indice di lunghezza del torace (lunghezza torace/lunghezza tronco - lunghezza groppa x 100), indice di lunghezza della testa (lunghezza della testa/altezza garrese x 100); di volume: indice di ossatura (perimetro stinco/circonferenza toracica x 100). Inoltre sono stati presi in considerazione il colore e le eventuali particolarità del mantello. I valori medi dei parametri morfologici rilevati non hanno evidenziato differenze significative tra le classi di età delle femmine, ma una riduzione di taglia della popolazione attuale considerando l'altezza al garrese (AG) riportata da Mascheroni (1927; AG 1,45m) e da Tortorelli (1927; AG 1,25-1,35m). La taglia e gli indici biometrici dell'asino Calabrese sono sovrapponibili a quanto osservato nell'asino Pantesco, ma inferiori rispetto a quelli osservati nella razza Romagnola. L'asino dell'Amiata ed il Grigio Siciliano nonostante mostrino un'altezza al garrese sovrapponibile a quella dell'asino Calabrese evidenziano invece diametri longitudinali minori, diversificandosi quindi come tipo morfologico.

Gli indici biometrici ricavati ci hanno permesso, in linea di massima, di inquadrare questa popolazione asinina nel tipo dolicomorfo, anche se è emersa una certa

variabilità all'interno del campione osservato, come riportato da Padula (1998): *"Nei paesi montani e valligiani gli asini nostri sono indigeni; piccoli i primi, di maggior corpo i secondi. Il più degli asini viene dalle Puglie, e sono una bellezza per l'alta taglia, l'agevole quadratura, e l'asciuttezza delle gambe"*. Ciò è testimoniato principalmente dai valori dell'Indice di Conformazione laterale del corpo (che tendono a 100 nei dolicomorfi); dell'Indice toracico di profilo (che fornisce informazioni sulla resistenza/fondo dell'animale), dell'Indice di Compattezza (che tanto più elevato quanto minore è la compattezza del corpo) e dall'Indice di ossatura (che esprime il grado di sviluppo scheletrico dell'animale). Il colore del mantello è risultato essere principalmente morello (75%) anche se si è osservata la presenza di soggetti baio scuro (20%) e grigio (5%), risultati comunque in linea con quanto già riportato storicamente dai vari autori. Il colore dell'addome costantemente bianco, si estende fino alle regioni ascellare ed inguinale, costantemente bianco anche il muso e le occhiaie. Il colore dell'ano, della vulva e della mammella è costantemente nero. I risultati ottenuti, da considerarsi comunque preliminari, forniscono delle prime informazioni per una dettagliata descrizione fenotipica della popolazione asinina Calabrese costituendo il punto di partenza per la predisposizione di uno standard di razza provvisorio necessario per avviare l'iter per il riconoscimento etnico e quindi per l'istituzione del Registro Anagrafico da parte del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali (MIPAAF).

